

Cinzia Zambrano

IRAQ la guerra infinita

Smentite le voci ottimistiche di ieri
Il cadavere ritrovato da militari americani
era stato avvolto da esplosivo dai rapitori
per far cadere gli Usa in un'imboscata



Seul dispone il rientro dei civili presenti
in Iraq e conferma l'invio di altri 3mila soldati
Bush: non ci faremo intimidire. Agguato,
uccisi due bambini. Morti altri 3 soldati Usa

La speranza di un suo rilascio è durata solo poche ore. Alle 18:50, ore italiane, dopo che per tutto il giorno si erano rincorse voci sul possibile buon esito delle trattative in corso, è arrivata la doccia fredda: Kim Sun Il, il giovane sudcoreano rapito a Faluja il 17 giugno scorso, è stato decapitato dai militanti della Jamaat al Tawhid e Jihad, un gruppo legato ad al Zarqawi, presunto membro di Al Qaeda e considerato la mente di molte azioni terroristiche in Iraq. A darne notizia, anche stavolta la tv araba Al Jazeera, dopo aver ricevuto l'ennesima macabra cassetta contenente l'esecuzione del povero Kim accompagnata dal consueto messaggio dei sequestratori. Poco dopo è arrivata anche la conferma del ministero degli Esteri di Seul. Un suo portavoce ha fatto sapere che il cadavere di Kim è stato ritrovato dai militari americani. Il corpo, secondo quanto riferito da fonti della coalizione, era stato imbottito di tritolo, certamente per far cadere i soldati Usa in un'imboscata, che tuttavia non ha avuto successo.

«Vi abbiamo avvertito, ora avete il risultato di quello che non avete fatto», inveisce contro la telecamera un uomo con il volto coperto, in piedi insieme ad altri quattro uomini armati. Davanti a loro, Kim, è in ginocchio, indossa una tuta arancione, come quelle dei prigionieri di Guantanamo, una benda sugli occhi, anche questa arancione. Ascolta il messaggio, capendo ogni singola parola, lui che parla perfettamente l'arabo. Non urla più, come aveva fatto solo due giorni, quando, in crudele solitudine aveva pianto e gridato, verso l'occhio malfermo della telecamera, di non volere morire, che non era giusto che morisse proprio lui che non ha fatto nulla di cui deve pentirsi. La sua supplica non è servita a nulla. A Kim è toccata la stessa sorte di Daniel Pearl, di Nick Berg, di Paul Marshall Johnson. «Cessate le vostre bugie, la vostra presenza non è per gli iracheni ma per la maledetta America», aggiunge la voce sconosciuta sventolando il comunicato. Sono i momenti prima della decapitazione, i soli trasmessi dalla tv qariota, perché gli altri «troppo crudeli». Non sfugge, guardando le immagini, l'orario della registrazione: 08:21.

Decapitato l'ostaggio sudcoreano

Il proclama di Al Qaeda: «Vi avevamo avvertiti». Il corpo ritrovato imbottito di tritolo



La disperazione dell'ostaggio sudcoreano, decapito ieri in Iraq

Trentatré anni, cattolico, lavorava come interprete per una ditta appaltatrice dell'esercito Usa

Aveva 33 anni, Kim Sun Il il sudcoreano decapitato ieri in Iraq. Era un cultore della lingua araba, era cristiano e, secondo l'agenzia sudcoreana Yonhap, alternava il suo lavoro di interprete in Iraq con un'opera di evangelizzazione. Aveva lavorato come interprete in Iraq già nel 2003 e come interprete lavorava presso la Gana General Trading, una società sudcoreana con 12 impiegati che fornisce viveri e altri prodotti di prima necessità alle forze americane. Nato nel settembre 1970 a Pusan, città portuale meridionale della Corea del Sud, si era laureato in lingua araba presso la Hankuk University of Foreign Studies nel febbraio 2003. Probabilmente, la sua conoscenza dell'arabo l'ha obbligato a capire fino alla fine quel che stava per accadergli. Aveva studiato anche inglese. In precedenza, aveva studiato teologia nella sua città. Il giovane Kim contava di tornare a casa il mese prossimo per il settantesimo compleanno del

padre. Solo pochi giorni fa Kim, settimo di otto figli, aveva telefonato alla madre rassicurandola di star bene e di non correre rischi. «Dovranno far presto a risolvere la questione», aveva detto subito dopo il sequestro del figlio il padre del rapito, Kim Jong-kyu alla tv sudcoreana Mbc. «Per prima cosa, salvare la vita di mio figlio». Kim Sun Il era apparso su un filmato mandato in onda da Al Jazeera: prostrato, ai piedi dei suoi sequestratori - della Jamaat al-Tawhid wal Jihad, gruppo che fa capo ad Abu Masab al-Zarqawi, considerato uomo di Bin Laden in Iraq - che piange e supplica. «Soldati sudcoreani, andate via - aveva gridato tra le lacrime -. Non voglio morire. la mia vita è importante». Seul aveva subito confermato il previsto imminente invio di 3mila uomini nel nord dell'Iraq. La Corea del Sud ha già 600 uomini nel paese, con compiti civili.

la scheda

Americani gli altri tre giustiziati

21 febbraio 2002, Daniel Pearl: trentotto anni, americano, inviato del «Wall Street Journal» in India, era scomparso il 23 gennaio 2002 a Karachi. In un comunicato, il gruppo islamista autore del sequestro accusava il giornalista di essere un agente della Cia. Nonostante gli sforzi delle autorità pakistane, il 21 febbraio viene recapitato un video in cui Pearl, dopo avere confessato di essere ebreo, viene decapitato.

11 maggio 2004, Nick Berg: il video con l'uccisione di Berg, 26 anni, «contractor» civile americano, anch'egli di origini ebraiche, viene messo su Internet l'11 maggio. Dopo avere letto un proclama contro Bush, il leader dei sequestratori, Abū Musab al Zarqawi, decapita l'ostaggio.

18 giugno 2004, Paul Marshall Johnson: 49 anni, esperto di elicotteri Apache della Lockheed, era stato rapito il 12 giugno a Riyadh. Tre giorni dopo i terroristi diffondono un filmato con l'ostaggio ancora vivo e danno un ultimatum di 72 ore al governo saudita per liberare i loro compagni detenuti nelle carceri del regno. Il 15 giugno vengono diffuse su Internet tre foto con la decapitazione di Johnson.

Un dettaglio rilevante, perché lascia intuire che la decapitazione di Kim sia avvenuta proprio mentre nelle stesse ore circolavano notizie sulla presunta proroga dell'ultimatum prima, e sul presunto buon esito delle trattative poi.

Kim, 33 anni, cristiano e cultore della lingua araba, era in Iraq da un anno. Lavorava come interprete. Lunedì i suoi sequestratori avevano lanciato un ultimatum di 24 ore al governo di Seul chiedendo di richiamare le sue truppe, circa 600 uomini, e di non inviare gli altri 3mila soldati previsti. Seul aveva subito respinto le richieste,

ma allo stesso tempo aveva inviato in Iraq una delegazione per dare il via alla trattativa. L'ultimatum era scaduto senza che si avessero ulteriori notizie sulla sorte di Kim. Fino a ieri mattina, quando si erano intravisti segnali di speranza: per bocca del capo della Nkts, un'azienda di sicurezza sudcoreana, si era saputo che i sequestratori avevano acconsentito a concedere più tempo ai colloqui in corso. Non solo. Nel pomeriggio era circolata persino la notizia che i rapitori avevano fatto cadere la loro richiesta di ritiro dall'Iraq delle truppe di Seul. Poi, d'improvviso, la notizia di Al Jazeera, che ha spezzato il filo della speranza alimentata per tutta la giornata. Questi segnali, ci si chiede, erano concreti? e se sì, cosa è andato storto?

Seul reagisce, disponendo da un lato l'immediata partenza di tutti i connazionali presenti in Iraq, a eccezione del personale indispensabile, e dall'altro confermando l'invio di 3mila soldati. Immediata anche le altre reazioni: Londra parla di «uomini che non hanno alcun ideale ma la violenza», per Washington è «una barbarie senza giustificazione». «Non ci faremo intimidire da questi atti barbarici», ripete Bush. Intanto, nella grande confusione che regna in Iraq, continuano gli episodi di violenza. Ieri è toccato a due fratelli, un bambino e una bambina, carbonizzati nel centro di Baghdad mentre aspettavano il padre in macchina, da un'esplosione, forse diretta contro una guardia del corpo di un ministro. La guardia è morta. Un'insegnante universitaria è stata sgozzata nella sua abitazione insieme al marito a Mossul, nel nord, dove sono stati uccisi in un agguato anche quattro guardie nazionali. Gli americani registrano altri tre soldati morti.

L'emittente di Stato Al Alam mostra gli otto militari britannici bendati. Voci contrastanti sulla loro sorte. «Verranno processati». L'agenzia studentesca Isna: «Presto liberi»

Sulla tv iraniana i marinai inglesi arrestati: «Chiediamo scusa»

Marina Mastroluca

«Mi chiamo Thomad Hawkins, della Marina reale britannica, matricola D04428. Sono stato arrestato dai Guardiani della rivoluzione dopo essere entrato per un miglio all'interno delle acque territoriali iraniane». Cominciano così le pubbliche scuse imposte agli otto marinai inglesi arrestati da Teheran lunedì scorso, dopo aver sconfinato sullo Shatt Al Arab, il fiume che per un tratto segna il confine tra Iran e Iraq. Parlano di un incidente, uno sconfinamento involontario. «Presentiamo le nostre scuse per questo grosso errore», dicono.

Davanti alle telecamere della tv di stato iraniana Al Alam i militari britannici erano già stati mostrati bendati, affiancati l'uno all'altro, le spalle appoggiate al muro. L'obiettivo si sofferma sulle armi e sulle rice-

trasmettenti, una voce fuori campo spiega che avevano un equipaggiamento troppo sofisticato per essere soldati semplici. «La loro missione va chiarita», è la conclusione.

Londra è perplessa. Blair convoca l'ambasciatore iraniano, il ministro degli esteri Straw si mette in contatto con il suo omologo a Teheran, Kamal Kharrazi, che assicura che seguirà personalmente la questione. Per ore si susseguono dichiarazioni contrastanti e quello che il Foreign Office lunedì scorso liquidava come un incidente minore rischia di trasformarsi in una crisi.

L'emittente di stato iraniana sostiene che gli otto britannici saranno processati. Fonti militari, citate dall'agenzia studentesca Isna, hanno toni decisamente più concilianti. «Se gli interrogatori dimostreranno che non avevano cattive intenzioni saranno rilasciati», dice il generale Ali Reza



I militari inglesi in mano agli iraniani ripresi dalla tv di Teheran

Afshar. Il ministro della difesa iraniano, l'ammiraglio Ali Chamkhani, sembra disposto a credere all'errore e parla di un problema che può «essere risolto». «Anche se hanno agito male, non avevano un atteggiamento osti-

le». Il rilascio degli otto britannici potrebbe essere questione di ore, sostiene l'agenzia Isna che si aspetta che avvenga al più tardi stamattina. Ma la giornata è un susseguirsi di alti e bassi,

l'immagine dei prigionieri bendati in tv lascia il segno. Londra chiede di poter aver libero accesso agli otto britannici, di cui si ignora il luogo di detenzione, e ne reclama l'immediato rilascio. Trova parole rassicuranti

e poi ancora il messaggio di scuse trasmesso in tv, modi che irritano il Foreign Office.

La Gran Bretagna continua a sostenere che le tre imbarcazioni sequestrate erano dirette a Umm Qasr, dove uno dei battelli doveva essere consegnato alla polizia fluviale irachena: le armi trovate a bordo sarebbero parte della dotazione personale degli otto militari. Non è il primo sconfinamento nella zona, dove la frontiera è un segno labile a metà del fiume, dicono i britannici. Teheran finora aveva chiuso un occhio. È questo che preoccupa, la possibilità che l'incidente sia stato creato deliberatamente. E preoccupa il fatto che gli otto marinai siano stati arrestati dai Guardiani della rivoluzione, le forze chiamate a difendere il regime teocratico.

Sullo sfondo c'è l'inasprimento dei rapporti tra l'Iran e la Gran Bretagna, che ha sottoscritto una risoluzione

ne critica dell'Aiea, condannando la scarsa collaborazione di Teheran con gli ispettori internazionali per chiarire il suo programma nucleare. Ma gli analisti non escludono che la vicenda dei marinai venga usata strumentalmente per questioni di rapporti interni tra i gruppi di potere, i conservatori legati all'ayatollah Ali Khamenei e i riformatori vicini al presidente Khatami. Non sarebbe la prima volta, sottolinea il Times nel suo editoriale.

Non si esclude nemmeno la possibilità che l'incidente sia un segnale mandato all'Iraq, in vista del passaggio dei poteri. Un modo per far capire che le frontiere sono ben guardate, una messa in guardia. «Le forze straniere devono sapere che la pazienza ha dei limiti - ha detto ieri l'ammiraglio Chamkhani -. Se scegliamo una via diversa dalla conciliazione non saremo noi quelli che ci rimetteranno di più».

Sul tuo cellulare le notizie scelte da

l'Unità

Invia un SMS al 482501 e scrivi:
UNITA SI per ricevere da 3 a 5 notizie al giorno.
STRISCIAROSSA SI per ricevere il testo della striscia rossa ogni giorno sul tuo telefonino.

Per i clienti TIM il costo del servizio è di 15,49 cent di Euro (IVA inclusa) per ogni SMS ricevuto.

Per i clienti WIND il costo del servizio è di 15,00 cent di Euro (IVA inclusa) per ogni SMS ricevuto e 12,40 cent di Euro (IVA inclusa) per ogni SMS di richiesta inviato.

Per usufruire del servizio è necessario un telefonino Dual Band. Per disattivare il servizio attivato invia un SMS al 482501 e scrivi UNITA NO oppure STRISCIAROSSA NO. Per assistenza contatta il 119 per TIM ed il 155 per WIND.

